ב"ה

Bollettino della Comunità ebraica di Napoli

sullam

סלם

בטאון הקהלה בנאפולי

venerdì 30 aprile 2010 | bollettino n. 51 | 16 iyàr 5770

Notizie in pillole

AME- ASSOCIAZIONE MEDICA EBRAICA
SMCB - SOCIETA' MEDICA CHIRURGICA
presentano:

Gli ebrei e la pratica della medicina in Italia
dal medioevo all'età contemporanea

Convegno in occasione del 150° anniversario dell'istituzione dell'insegnamento di storia della medicina nell'Universita' di Bologna e dell' incarico a Giuseppe Cervetto
Bologna, 6 giugno 2010
Societa' Medica Chirurgica di Bologna
palazzo dell'archiginnasio
piazza Galvani n. 1

Il direttore del mensile greco in lingua italiana, EUREKA, Sergio Coggiola si è messo in contatto con Sullam poiché sta cercando testimonianze (anche indirette) sul Console Zamboni, di ebrei italiani o greci che vivono in Israele.

Chiunque possa aiutarlo può scrivere alla redazione di Sullam per essere messo in contatto con lui,
sullamnapoli@gmail.com

Grazie

L'ADEI vi invita alla conferenza del
Dr Emanuele Salottolo, che presenterà il libro dal titolo "Vai e Vivrai"
di RaduMihaileanu e Alain Dugrand
Giovedì 6 Maggio, alle ore 17.00,

Comunità Ebraica di Napoli, via Cappella Vecchia, 31

Lag Ba Omer

Pierpaolo Pinhas Punturello

Dalla seconda sera di Pesach fino a Shavuot i nostri Maestri hanno stabilito il conteggio dei giorni dell'Omer, la misura d'orzo che come è scritto nella Torà veniva portata come offerta al Tempio (Lev. 23, 11). Tutto il periodo quindi di cinquanta giorni che vanno appunto da Pesach a Shavuot viene chiamato Sefiràt haOmer, conteggio dell'Omer, periodo che tra lo scorrere dei numeri dei giorni racchiude in sé eventi significativi per la nostra storia. Durante le sette settimane seguenti l'uscita dall'Egitto i nostri antenati si prepararono alla rivelazione sul Sinai, al dono della Torà che ricordiamo e celebriamo a Shavuot, appunto. Contare come loro i giorni dell'Omer significa ripetere i gesti di quella preparazione, significa contestualizzare nei nostri giorni e nei nostri entusiasmi la stessa "ansia" di Torà dell'antico Israele, significa crescere spiritualmente ogni giorno dell'Omer fino a raggiungere il massimo grado di elevazione che si compie a Shavuot. Questa costante e rinnovata crescita spirituale in passato caratterizzava i giorni dell'Omer come giorni di profonda gioia e di forte consapevolezza, oggi è considerato un periodo di semi lutto, in virtù di una serie di eventi storici che si sono abbattuti sul nostro popolo. Primo fra tutti, la distruzione del Tempio di Gerusalemme, quindi l'assenza del luogo dove l'offerta dell'Omer veniva portato mentre gli altri avvenimenti luttuosi sono stati: l'epidemia che colpì i 24000 studenti di rabbi Akiva ai tempi della persecuzione Romana ed una serie di massacri di comunità ebraiche europee ai tempi delle Crociate. Sia la distruzione del Tempio nel 70 dell'E.V che i massacri durante le Crociate sono chiaramente eventi subiti dal popolo ebraico a causa di persecuzioni esterne, ma la morte dei discepoli di rabbi Akiva da cosa fu causata? Il Talmud (Yevamot 62b) racconta che gli allievi di Rabbi Akiva morirono per una misteriosa malattia mandata da Dio. Il Talmud in seguito giustifica l'evento perché costoro non "dimostravano rispetto l'uno per l'altro" e Lag Ba'omer, 33esimo giorno dell'Omer dal valore numerico delle lettere ebraiche ,לג celebra il giorno in cui questa malattia cessò. Cerchiamo di capire qualcosa di più di questo evento, l'unico evento del periodo dell'Omer che è per così dire interno alla nostra storia e non causato dall'esterno. Nella parashà della scorsa settimana abbiamo letto quello che Rabbi Akiva chiamava: " la grande regola della Torà" ovvero il comandamento "E amerai il prossimo tuo come te stesso" (Lev. 19-18) che per il grande Rabbi era l'obbiettivo finale verso il quale l'intera Torà deve condurci, il meta-principio di ogni comandamento. Com' è possibile che i discepoli di questo grande Rabbi non avessero interiorizzato questo insegnamento, non lo avessero fatto proprio? Forse la loro morte va contestualizzata nel contesto storico in cui avvenne, nei giorni difficili che il popolo ebraico ha vissuto al cospetto della Roma Imperiale. Rabbi Akiva, in quegli anni cioè ai tempi della ribellione di Shimon Bar Kochbà contro Roma, accettò l'idea di schierarsi al fianco dei rivoltosi, al fianco dell'ultimo tentativo di indipendenza ebraica 65 anni dopo la distruzione del Tempio. Comprendiamo quindi l'opinione di Rav Chai Gaon che afferma che i suoi 24000 discepoli morirono durante quel disperato tentativo di libertà, piuttosto che a causa di una misteriosa malattia. Comprendiamo quindi che l'idealismo che portò rabbi Akiva a schierarsi in favore dell'ultimo lembo di disperata libertà ebraica fu lo stesso che lo portò a criticare il suo maestro Rabbi Yochanan ben Zakkai che invece scelse di arrendersi a Roma pur di salvare almeno la possibilità dello studio e dell'insegnamento piuttosto che la dubbiosa indipendenza. Di fatto i discepoli di rabbi Akiva morirono perché seguirono le parole del loro maestro in un

Notizie in pillole

Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" e il Centro di Studi Ebraici presentano
martedì 4 maggio 2010, ore 10,30
Conferenza
TUDOR PARFITT
School of Oriental and African Studies, London
Hiding behind a Fig Leaf
What is the Adam and Eve story all about?
Palazzo Corigliano, III piano, aula 1, Piazza S. Domenico Maggiore 12, Napoli
www.cse.unior.it cse@unior.it

L'associazione Amicizia Ebraico Cristiana di Napoli in Collaborazione con l'ADEI Napoli
Il 12 maggio alle ore 18,00
Luciano Tagliacozzo presenterà il volume "I segreti della Sistina" di Roy Doliner e Benjamin Bleck

presso la Chiesa Valdese in Via dei Cimbri 8 , Napoli
Per informazioni:
www.aecna.org; dianapezzaborrelli@yahoo.it

Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" e Centro di Studi Ebraici
Presentano
Cinema Isreliano
1\Religione, Modernità, Tradizione
a cura di Yael Meroz
Film in lingua originale con sottotitoli
mercoledì 5 maggio Shoshelet Schwartz (2005)*
venerdì 14 maggio Ha-sodot (2007)
venerdì 21 maggio Shiv'a (2008)

Palazzo Mediterraneo, V piano, aula 5.2, ore 10
* Palazzo Corigliano, III piano, aula 2, ore 16
www.cse.unior.it cse@unior.it

contesto politico difficile, parole che finirono nella guerra nonostante la loro origine di pace e che portarono la morte ad un intera generazione di maestri, perché politicamente divisero il rispetto che avevano l'uno per l'altro. Per questo profondo motivo di dolore, dal 1° al 33° giorno dell'Omer non ci si sposa, non ci si rade e si mantengono usi legati al lutto. Il punto di domanda oggi resta uno solo: abbiamo imparato a rispettare l'altro dopo il 33° giorno dell'Omer? Quasi, quasi continuo a non farmi la barba.

Stalag XB

Claudia Campagnano

Una storia che ha accomunato migliaia di militari italiani è quella raccontata dagli acquerelli di Marco Ficarra, in mostra alla libreria Feltrinelli di Napoli fino al 2 maggio, e pubblicata nel volume Stalag XB, edita per la casa editrice Becco Giallo (2009).
Nelle 21 tavole esposte, monocrome ad acquerello, con un tratto semplice, poco dettagliato, dalle linee fluide, l'autore ci conduce all'interno di uno Stalag in Germania.
A prima vista potremmo pensare ad un campo di concentramento, ma lo Stalag è invece un campo di prigionia tedesco per i prigionieri di guerra. Non si tratta allora della storia degli ebrei perseguitati, ma di quella molto simile dei militari italiani che rifiutarono di aderire alla repubblica di Salò, dando in questo modo un forte contributo alla resistenza.
Quella esposta è solo una parte rappresentativa della più complessa pubblicazione ispirata alle lettere che Giocchino Vigra, militare italiano internato nel 1943, inviava alla famiglia dallo Stalag XB, campo nel quale morirà insieme ad altri 45.000 militari italiani.
Il senso di angoscia, la sofferenza, la spietatezza degli aguzzini, sono perfettamente resi nelle ambientazioni dalla luce gelida e dai volti dei personaggi.
Di grande aiuto per la descrizione della vita nel campo sono state le 400 fotografie che Vittorio Vialli, anch'egli prigioniero nello stesso Stalag, riuscì a scattare nascondendo la sua macchina fotografica, con molta audacia e fortuna.
Fotografie oggi conservate all'Istituto Storico Parri Emilia - Romagna.
Naturale, forse, paragonare questo libro al famoso fumetto Maus di Art Spiegelman, per il tema così delicato trattato con un'espressione artistica così "leggera". Il Fumetto ritorna per raccontare una parte di storia a noi così vicina ma che qualcuno inizia già a dimenticare, che sia questo il modo più incisivo per farla conoscere alle nuove generazioni?

I fiori del male

Nell' ambito della mostra " I Fiori del male ", tra i Dodici artisti invitati a interpretare, attraverso le loro opere, il capolavoro della poesia francese di Baudelaire, sono esposti alcuni lavori di Tobia Ravà. Il maestro veneziano, presenta per la prima volta a Napoli, i propri dipinti ispirati alla ghematria e alla cabala. Tobia Ravà, artista poliedrico d' arte contemporanea, dopo i numerosi successi internazionali, è stato insignito recentemente di un grande riconoscimento da parte della Comunità Ebraica di Roma. Il 17 gennaio 2010, il suo dipinto intitolato " La Direzione Spirituale " è stato donato al Pontefice Benedetto XVI° in occasione della sua visita alla Sinagoga Maggiore.
Studio d' Arte Le Muse di Napoli, via Toledo 272, Napoli, tel. 081 658 33 03, 340 82 22 584. La mostra resterà aperta solo su appuntamento fino al 7 maggio.

Anteprima:

Intervista ad Elia Schilton , a pag. 5-6

Quando la Torah e la terra si incontrano
Behar 25,1 -26,1

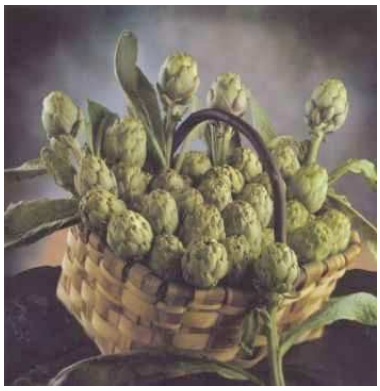
L' avvenimento meraviglioso del Monte Sinai è ormai alle nostre spalle. La narrazione biblica, da allora, ha percorso una lunga e difficile strada: il tabernacolo è stato costruito e consacrato, numerosi precetti sono stati introdotti con ogni dettaglio. Ma come arriviamo al venticinquesimo capitolo del Levitico, del tutto inaspettatamente, la Torah ci riporta al Monte Sinai: «Sul Monte Sinai, il Sig-re disse a Mosè di comunicare agli Israeliti le seguenti prescrizioni: Quando sarete entrati nella terra che sto per darvi, voi Mi onorerete lasciando che il suolo si riposi periodicamente» (Lv 25,1-2).
Ma'inyan shmitah 'asel har sinai?; cosa hanno a che fare i precetti sabbatici col Monte Sinai, si domandarono gli antichi rabbini.
Una possibile spiegazione è questa. Con l'introdurre a questo punto del libro il precetto che concerne la terra, vale a dire quello dell'anno sabbatico e giubilare, si vuole sottolineare che la rivelazione del Sinai, dove ci furono consegnati la Torah e i comandamenti, ebbe un solo scopo: che il popolo di Israele costruisse sulla sua unica terra, reale e sovrana, una società modello.
L' elevato codice morale del Monte Sinai non doveva servire da guida a una persona cosmopolita e senza radici, ma a un intero popolo che viveva sulla propria terra e la coltivava. La giustapposizione, dopo così tanto tempo, dell'evento del Sinai con la vita della terra, serve da duplice ammonimento. Il primo è che gli ideali della Torah non devono rimanere nel lontano regno dell'astratto ma essere realizzati sul suolo della terra stessa. Il secondo è che tale terra è più di una semplice entità geopolitica o agro-economica: essa è anche in grado di celebrare il Sabato e ci si aspetta che lo faccia.
Come un essere umano possiede un'«anima supplementare» che trova nel Sabato il suo modo di esprimersi, anche la terra, nel modo che le è proprio, ha diritto al suo Sabato (vv. 2-6).
Questo Sabato della terra, e l'anno del Giubileo che ne consegue, sono considerati da molti pensatori tra le più avanzate riforme sociali della storia. Essi proteggono la società dai danni del feudalesimo e del totalitarismo assicurando una intrinseca «libertà per tutti gli abitanti della vostra terra» (v. 10) e il diritto di ciascuno a «ritornare alla sua terra e alla sua famiglia».
Queste riforme potranno essere compiute solo quando la Torah e la Terra si incontreranno, quando i «figli di Israele saranno entrati nella terra che Io sto per darvi».
La Haftarah, la lettura dai profeti (Ger 32) che accompagna questa sezione della Torah, non è meno significativa nel descrivere la terra. Per quanto tratti di argomenti pratici, è in grado di comunicarci i più importanti messaggi spirituali.
Se la lettura della Torah porta con se un messaggio di libertà e di uguaglianza, quella profetica ci offre un messaggio di speranza espresso anche nei momenti più bui della disperazione.
Gerusalemme era stretta d'asseD-o dall'esercito babilonese per il terzo anno consecutivo.
Le truppe nemiche attaccavano dalle rampe la città su ogni lato; nell'interno della città infierivano la spada, la carestia e la pestilenza. Il profeta Geremia era stato gettato in prigione dal re Sedecia, che si era infuriato per le affermazioni del profeta fatte pubblicamente secondo cui la città stava per cadere nelle mani del nemico e lo stesso re sarebbe stato fatto prigioniero.
Ed ecco che mentre era ancora in prigione, Geremia disse che «la parola del Sig-re» gli aveva annunciato che Canamel, suo cugino, sarebbe venuto a proporgli di comprare un campo ad Anatot (oggi Anata fuori Gerusalemme, vicino a Shuafat).
Canamel infatti venne e gli offrì di comprare il campo. Geremia, che era stato avvertito da D-o, venne a una transazione pagando a Canamel diciassette sheqalim d'argento. L'atto d'acquisto fu firmato davanti a testimoni perche tutti vedessero, e fu pubblicamente consegnato a Baruh Ben Neriah, segretario di Geremia.
A questo punto, dopo aver posto tutta l'attenzione necessaria all'acquisto del campo, Geremia dichiarò pubblicamente: «Il Sig-re dell'universo, D-o d'Israele, afferma che un giorno si compreranno ancora case, campi e vigne in questa regione» (32,15).
Geremia non stava ne ingannando se stesso ne intendeva farsi gioco degli altri, attesa la gravità del momento. Non era lui quello che era stato messo in prigione per le sue previsioni pessimistiche? Eppure, a differenza di alcuni manipolatori dell'informazione di tempi più recenti, Geremia voleva condividere con la sua gente non solo la realtà drammatica dell'imminente pericolo ma anche la speranza di un possibile trionfo. Diciassette sheqalim d'argento (il valore è di sette once o duecento grammi d' argento) forse non era una grande somma per quel tempo. Non era l'importanza dell'investimento che contava, però. Era piuttosto la prontezza con cui Geremia investì il proprio denaro nella terra in circostanze che la facevano apparire completamente senza valore. I diciassette sheqalim rappresentavano un tangibile investimento nel futuro della terra e del popolo.
Tuttavia non fu Geremia a rivelarsi l'eroe del giorno ma il suo indimenticato cugino, Canamel.
A Geremia D-o stesso disse come doveva agire, egli non fece che eseguire degli ordini. Canamel, invece, non era un profeta ma un semplice cittadino, uno del popolo.
Che egli fosse disposto in quel momento a concludere concretamente degli affari con il cugino profeta era la prova,

anche per lo stesso Geremia, che la battaglia per la terra non era stata perduta. Fu proprio quando Canamel si presentò che Geremia disse: «Allora ne ebbi la certezza, il Sig-re mi aveva davvero parlato» (v. 8).
Geremia avrebbe potuto sospettare che al cugino interessassero solo gli sheqalim d' argento. Non diede, comunque, adito al sospetto e non giudicò male. Anzi, fece di Canamel un eroe poiché vide in lui un vero rappresentante del popolo, uno che non dispera pur nelle peggiori circostanze. Ispirato da Canamel, Geremia predice davvero il futuro, incoraggiando altri investimenti nella terra minacciata: «Case, campi e vigne saranno ancora comprati in questa terra».
Proprio Geremia però fu assalito poi dal dubbio che espresse nella preghiera a D-o (32,11-25). Ma i suoi dubbi furono fugati poiché D-o rispose: «Io sono il Sig-re, il D-o di tutti gli uomini. Niente è troppo difficile per Me» (v. 27).
La strada dal Sinai alla Terra può essere lunga e difficile da percorrere. Ma è una strada che conduce alla libertà e all'uguaglianza, alla fede e alla speranza.

Da: Pinhas H. Peli, La Torah oggi, edizioni Morietti, 1989 Traduzione Ezia Ronconi Rosetti

In cucina...

CHARSHOFAY NATSERET- CARCIOFO CON MISTO DI CARNI



INGREDIENTI: 4 carciofi, 2 spicchi d'aglio, 60 di pinoli, 450 g di filetto di manzo a fette, olio per frittura, spezie per griglia, pepe nero, sale.

PREPARAZIONE: Mettere la carne in una casseruola con olio e 2 spicchi d'aglio. Friggere a fuoco molto basso mentre s'aggiunge gradualmente una tazza d'acqua tiepida. Cuocere per ½ ora. Rimuovere le foglie ed i cuori di carciofo. Fare attenzione nel lasciare il gambo. Lavare bene i cuori e dividere ciascuno in quarti. Aggiungere i pezzi di carciofo alla carne, un'altra ½ tazza d'acqua tiepida e i pinoli. Condire con sale, spezie per la griglia e pepe nero, coprire e lasciar bollire lentamente per 20 min. mescolando di tanto in tanto durante la cottura. Servire come piatto principale con un vino rosso secco.

COPPA DI RISO AI PEPERONI E MELENZANE

INGREDIENTI: 3 grossi peperoni rossi e/o gialli, 1 melanzana, 1 o 2 cucchiai di succo di limone, 300 gr. di riso, olio di semi, alcune foglie di lattuga, foglie di basilico fresco, olive snocciolate

PREPARAZIONE: Lavate due o tre grossi peperoni rossi e/o gialli e passateli in forno senza tagliarli. Quando saranno ben appassiti estraeteli e lasciateli raffreddare, affettate una melanzana, passate le fette in un po' di olio di semi e sale e cuocetele in padella o alla griglia. Quando sono pronte, disponetele in una terrina insieme ai filetti di peperoni e aggiungete un cucchiaio o due di succo di limone. Fate lessare due tazze di riso (300 gr.) scolatelo bene, passatelo sotto l'acqua fredda per arrestare la cottura e conditelo subito con un po' di olio di semi perchè non si attacchino i granelli, poi lasciate raffreddare bene. Preparate delle coppe foderate con una foglia di lattuga, disponete il riso e le verdure a strati e decorate con foglie di basilico fresco e olive snocciolate.

Beteavòn!

Privacy
Ai sensi dell'art. 13 del nuovo codice sulla privacy (D.Lgs 196 del 30 giugno 2003), le e-mail informative e le newsletter possono essere inviate solo con il consenso del destinatario. La informiamo che il suo indirizzo si trova nel database della Comunità ebraica e che fino ad oggi le abbiamo inviato informazioni riguardanti le iniziative della Comunità e degli enti ebraici mediante il seguente indirizzo e-mail: sullamnapoli@gmail.com
Le informative hanno carattere periodico e sono comunicate individualmente ai singoli interessati anche se trattate con l'ausilio di spedizioni collettive. I dati non saranno ceduti, comunicati o diffusi a terzi, e i lettori potranno richiederne in qualsiasi momento la modifica o la cancellazione al Bollettino, scrivendo "cancellami" all'indirizzo sullamnapoli@gmail.com o telefonando allo 081 7643480. Una non risposta, invece, varrà come consenso al prosieguo della spedizione della nostra Newsletter.
Questo numero di SULLAM è stato realizzato grazie al lavoro svolto da Claudia Campagnano, Francesca Sessa e Paola Vona, con la supervisione speciale di Deborah Curiel Coordinatrice e Direttrice responsabile del suddetto bollettino.

Intervista ad Elia Schilton

a cura di Claudia Campagnano e Paola Vona

E' in scena in questi giorni al teatro Mercadante di Napoli "Aspettando Godot" di Samuel Beckett, per la regia di Francesco Saponaro, con Fabio Bussotti, Giovanni Ludeno, Peppino Mazzotta, Elia Schilton, e con Leone Curti / Simone Gagliano, scene e costumi di Lino Fiorito, luci di Cesare Accetta.
Sullam ha approfittato dell'occasione per parlare con uno degli attori della compagnia, Elia Schilton, nel ruolo di Pozzo.

Chi è Elia Schilton come ebreo?

Un ebreo sefardita. Faccio parte di quella comunità di ebrei che nel corso dell'800 lasciò Livorno, per trasferirsi in Turchia. Mio padre è infatti nato a Bursa nel 1909. Negli anni '30 del '900, poco dopo Ataturk, gli ebrei furono costretti a lasciare anche la Turchia (Bursa, Istanbul, Smirne) e la mia famiglia così decise di trasferirsi ad Alessandria d'Egitto, dove nacqui io.
In Italia giungemmo solo negli anni '60 a causa dell'avvento di Nasser in Egitto.

Tutto questo girare fa parte non solo del suo passato ma anche del suo presente in qualità di attore. Essere ebreo e attore al contempo: ha la possibilità di vedere cose, città, conoscere persone... le capita mai di aver l'impressione di ritrovarsi solo dal punto di vista dell'ebraismo?

Questa è una cosa di cui non mi sono mai molto accorto, fino alla scomparsa dei miei genitori... non a caso si dice che bisogna che qualcuno ci lasci per capire l'importanza di ciò che ci ha trasmesso.
Quando erano in vita avevano i loro riti: mia madre il sabato non cuciva, non lavava i panni, la mattina faceva la sua preghiera in maniera raccolta... mio padre ci ricordava sempre quando era Rosh Kodesh, il capomese e così via... Lui era commerciante di preziosi e a Rosh ha Shanà e Kippur non lavorava.
Mio padre non era osservante ma il modo di avvicinarsi alle cose e di rapportarsi al mondo era tipico di un ebreo.
Con la loro scomparsa mi sembrava sempre di essere mancante di qualcosa, di dover trovare un contatto, e girando, pian piano, ho sempre più cercato e riflettuto finché non mi sono reso conto che questo qualcosa me lo portavo dentro. Mi portavo dentro un mondo intero!
Mio padre parlava sette lingue, aveva una curiosità innata per le lingue, per il "capire cosa c'è scritto", questo me lo sono ritrovato quando si è trattato di studiare i testi teatrali.
Un attore non è un esegeta, non sarei neanche attrezzato per questo, ma ha la necessità di capire cosa c'è scritto. Grazie al mio lavoro quindi ho recuperato la passione per decifrare quello che c'è scritto, è una cosa questa che fa fortemente parte della nostra tradizione.
L'attore gira e cosa trova dell'ebraismo? Ecco, io ho ritrovato l'ebraismo nel mio lavoro, e andando in giro ed entrando in contatto con le comunità, con attori o registi, con persone che magari non sai neppure che sono ebrei.
Ma essere attore ed ebreo è anche una cosa difficile considerata anche la situazione politica attuale.
Di norma l'attore è considerato politicamente di sinistra, e allora quando c'è ad esempio qualche manifestazione contro Israele, capita che ti si chieda di partecipare, ed io mi trovo in imbarazzo.
Quando mi si chiede di aderire a manifestazioni del genere ci vado piano, ci andrei piano comunque, ma la paura è soprattutto che ci sia il rischio di essere strumentalizzati in qualche modo. Mi sembra così di trovarmi nel mezzo.
C'è una grande ignoranza in materia, la gente non sa, non conosce i fatti, se gli si chiede il perché di determinate prese di posizione non sa spiegare. Intendiamoci, non si tratta di sapere chi ha ragione e chi ha torto, ma io trovo che ci sia una sorta di adesione automatica da parte del mondo dello spettacolo. Molti colleghi vanno in Israele qualche mese per lavoro, e tornano con idee completamente diverse, perché finalmente prendono coscienza della situazione reale e lasciano cadere tutti i pregiudizi.

Nelle foto: Peppino Mazzotta, Fabio Bussotti, Elia Schilton e Giovanni Ludeno

continua alla pagina seguente...

Parlando dello spettacolo, Beckett amava giocare con i nomi dei personaggi, ed in Aspettando Godot una certa critica ha voluto vedere l'attesa di D-o, in inglese God; nonostante lo stesso Beckett non abbia mai confermato questa decodificazione, lasciando come sempre libero spazio all'interpretazione dello spettatore. Lei cosa ne pensa?

In effetti è strano, mi sembra che l'attesa abbia a che fare con l'attesa dell'ebraismo: il tutto è la tensione verso qualcosa, non "la cosa", e i due disgraziati del testo aspettano, ed è il fatto di aspettare che permette loro di proseguire e di vivere.
Vi racconto una storiella ebraica che sintetizza molto bene questa cosa: "E' sabato pomeriggio, una giovane coppia di ebrei senza figli, hanno terminato il pranzo e si trovano in tranquillità, tutto va bene; ad un certo punto suonano alla porta ed è il Messia. Loro sono naturalmente contentissimi e lo accolgono con grande entusiasmo. Poi il Messia si assenta un momento e loro si ritrovano di nuovo soli; e allora lei dice: "e adesso che è arrivato, cosa facciamo?" e lui le risponde: "beh, abbiamo visto i pogrom, abbiamo visto le persecuzioni, siamo fuggiti dall'Egitto, supereremo anche questa!"
Penso che l'attesa sia fondamentale, la tensione verso qualcosa, io la interpreto così!
Questo è il primo testo di teatro che ho studiato al liceo, e credo che, da allora, l'abbia sempre portato dentro!
Un esempio è il teatro stesso. Per uno spettacolo si fanno le prove, noi qui abbiamo provato 50 giorni, il che è un lusso poiché nessuno prova più così tanto. Il testo è davvero molto difficile, non lo acchiappi mai. Un attore quando va in scena pensa di aver finito il suo lavoro, invece anche lo spettacolo andrebbe concepito come una prova, non andrebbe cristallizzato, è questo senso di continua prova che ha a che fare con l'attesa, l'attesa di ciò che accadrà, se sai già cosa accadrà allora puoi restartene a casa!
Il pubblico poi è sempre diverso, ogni volta si crea un nucleo, un grumo, diventa una sola persona, questo è il modo di concepire il lavoro più produttivo, non formalizzare, ma trovare sempre un modo creativo.
L'attesa, l'attesa è sempre quella che ci spinge.

Aspettando Godot, fino al 9 maggio, Teatro Mercadante Napoli, per informazioni www.teatrostabilenapoli.it